

Una geocultura sovranista. Origini e forme dell’egemonia culturale conservatrice in Ungheria

di Stefano Bottoni*

Sovereign geoculture. Origins and features of the conservative cultural hegemony in Hungary

This article analyzes the cultural dimension of Hungarian prime minister Viktor Orbán’s illiberal governance. The sovereign “geoculture” the Hungarian right has been building for decades represents a crucial, yet underestimated feature of the twilight of liberal democratic values in postcommunist Hungary. Taking up a wide range of scholarly theories, from postcolonial studies to the wallersteinian notion of semiperiphery, public intellectuals and pundits have made popular the notion that Hungary and Central Europe as a whole should replace a declining and self-hating post-Cold War Western Europe as main defender of core European values. They share Orbán’s view about an irreducible conflict going on in Europe between self-perceived “patriots” and “cosmopolitans”. Culture and identity become in their everyday discursive practice weapons to be used against all kind of enemies in order to legitimize the official discourse and further marginalize the already under attack liberal institutions and individuals.

Keywords: Hungary, Anti-Liberalism, Geoculture.

Le dimensioni di un sistema di potere

Le analisi del “Sistema della Cooperazione Nazionale” costruito a partire dal 2010 in Ungheria dal primo ministro Viktor Orbán tendono a concentrarsi su tre piani parzialmente sovrapposti: giuridico, economico e geopolitico. Con l’approvazione, imposta a maggioranza qualificata ma senza il consenso delle opposizioni, di una nuova Carta costituzionale, il governo Orbán ha attuato un’appropriazione giuridica responsabile, secondo i critici, allo svuotamento dello stato di diritto o, secondo un’interpretazione meno radicale, alla trasformazione della *rule of law* nella *rule by law* tipi-

* Università degli Studi di Firenze; stefano.bottoni@unifi.it.

ca dei regimi costituzionali autoritari¹. Con l’infiltrazione dell’economia privata attuata dai fiduciari del partito-Stato (o dai suoi fiduciari) in una spirale di “accumulazione” dominata da clientelismo e favoritismi personali, il sistema ha pervertito i meccanismi di mercato. Si è quindi creata nel circuito interno un’economia semi-corporativa, mentre sul piano internazionale l’Ungheria partecipa a pieno titolo alla globalizzazione economica e anzi presenta oggi una delle economie più “aperte” del continente, ovvero dipendenti dagli investimenti occidentali. Le corporazioni globali e la grande industria, in primo luogo tedesca, emergono ad un’analisi empirica svincolata dalla retorica anti-orbániana della stampa internazionale come un fondamentale puntello di un sistema che tramite generose agevolazioni fiscali e un approccio neoliberista ai diritti del lavoro si è conquistato una nomea di affidabilità. Del tutto avulsa, ovviamente, da ogni considerazione sullo stato di diritto e sul rispetto dei diritti civili². Linfa ulteriore al sistema viene offerta involontariamente anche dai fondi europei di coesione e sviluppo, che il sistema di Orbán utilizza con apparente efficienza, ovvero con un elevatissimo grado di assorbimento. Lo fa, tuttavia, solo raramente a vantaggio della collettività o mosso da calcoli di razionalità economica. L’obiettivo di fondo è controllare la loro gestione, escludendone gli avversari politici, e renderne beneficiaria privilegiata la propria oligarchia economica³. In terzo luogo, con il riorientamento verso Russia, Cina e Turchia sancito, sul piano retorico, dallo slogan dell’apertura a Est coniato nel 2011, il sistema guidato da Orbán ha collocato geopoliticamente l’Ungheria nella posizione di “ponte” tra un Occidente al quale non si sente di appartenere pienamente e un Oriente dal quale lo dividono codici linguistici, culturali e religiosi, oltre che storico-politici. L’apertura ad Est, imposta dal primo ministro ad un apparato diplomatico riluttante, ha progressivamente trasformato la politica estera, dal 1989 terreno neutrale e anzi condiviso di azione politica, in un prolungamento dell’azione politica e della retorica sovranista utilizzata ad uso interno⁴.

1. Un quadro interpretativo in M. Tushnet, *Authoritarian Constitutionalism*, in “Cornell Law Review”, gennaio 2015, pp. 391-461. Il riferimento al caso ungherese è alle pp. 433-5.

2. La migliore analisi dell’economia politica del sistema Orbán, come risposta abnorme alla crisi del modello liberale di economia semiperiferica aperta e dipendente dagli stimoli esterni, è di G. Scheiring, *The Retreat of Liberal Democracy. Authoritarian Capitalism and the Accumulative State in Hungary*, Palgrave MacMillan, London 2020.

3. S. Panyi, *How Orbán Played Germany, Europe’s Great Power*, in <https://www.direkt36.hu/en/a-magyar-nemet-kapcsolatok-rejtett-tortenete/>, 18 settembre 2020, ultimo accesso 28 settembre 2020.

4. Su questo punto si veda A. Hettyei, *The Europeanization of Hungarian Foreign Policy and the Hungarization of European Foreign Policy, 2010-18*, in “Journal of Contemporary European Studies”, 22 settembre 2020, in <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/14782804.2020.1824895>, ultimo accesso 2 ottobre 2020.

Gli studi politologici e sociologici dell'ultimo decennio tendono a misurare il sistema di Orbán nel suo rapporto con gli standard democratici. In questo senso Agnes Batory ha descritto l'Ungheria post-2010 come una «zona grigia sospesa fra democrazia liberale e autoritarismo pieno»⁵; Béla Greskovits ha descritto i meccanismi e le stazioni dolorose dell'«arretramento democratico» ungherese rispetto agli altri stati dell'Europa centro-orientale⁶; in precedenza era stato teorizzato un modello di democrazia guidata, «selettiva»⁷ e sempre meno competitiva, ispirata al modello putiniano russo. Seguendo l'autodefinizione data al sistema dallo stesso Viktor Orbán nel luglio 2014, studiosi del fenomeno populista hanno analizzato la trasformazione del paese in un «laboratorio di democrazia illiberale»⁸. Un'importante innovazione concettuale si deve a András Bozóki e Daniel Hegedüs, che sulla base dell'evoluzione delle pratiche di potere a partire dal 2010 giudicano il sistema di Orbán un soggetto «ibrido», sospeso fra la democrazia e la dittatura e caratterizzato da spinte autoritarie limitate e mitigate da fattori esterni, in particolare l'appartenenza all'Unione europea⁹. Non mancano, poi, narrazioni più esplicitamente radicali sul carattere «deficitario» dell'assetto politico ungherese, sull'«autocrazia elettorale»¹⁰ imposta al paese al posto di una democrazia multipartitica tutt'altro che perfetta ma genuina, sul sistema Orbán come esempio di conquista in stile criminale dello Stato da parte di una forza politica¹¹.

Quasi a segnalare la difficoltà degli studiosi ad approcciarsi ad un sistema in continuo mutamento il decano dei politologi ungheresi András Körösényi, che solo nel 2015 definiva il governo di Orbán un *regime* inestricabilmente legato alla figura del leader fondatore e pertanto incapace di evolvere in *sistema*, in un libro pubblicato cinque anni più tardi descrive sul modello weberiano il sistema di Orbán come una *plebiscitary leader democracy*, ovvero un *regime* i cui elementi autoritari sono prodotti da

5. A. Batory, *Populists in Government? Hungary's "System of National Cooperation"*, in «Democratization», 23, 2, 2016, pp. 283-303.

6. B. Greskovits, *The Hollowing and Backsliding of Democracy in East Central Europe*, in «Global Politics», giugno 2015, pp. 28-37.

7. M. Varga, A. Freyberg-Inan, *The Threat of Selective Democracy: Popular Dissatisfaction and Exclusionary Strategy of Elites in East Central and Southeastern Europe*, in «Southeastern Europe», gennaio 2012, pp. 349-72.

8. Z. Enyedi, P. Krekó, *Explaining Eastern Europe: Orbán's Laboratory of Illiberalism*, in «Journal of Democracy», luglio 2018, pp. 39-51.

9. D. Hegedüs, A. Bozóki, *An Externally Constrained Hybrid Regime: Hungary in the European Union*, in «Journal of Democratization», giugno 2018, pp. 1173-89.

10. A. Ágh, *The Transformation of the Hungarian Party System. From Democratic Chaos to Electoral Autocracy*, in «Südosteuropa», aprile 2015, pp. 201-22.

11. B. Magyar, *Post-communist Mafia State. The Case of Hungary*, Central European University Press, Budapest 2016.

una spinta endogena ai meccanismi della moderna democrazia di massa¹². Dopo molte riluttanze, il liberal-conservatore Körösényi ha dunque sposato la tesi antieccenzionalista secondo la quale la democrazia “plebiscitaria” ungherese basata sull’autorità indiscussa del leader si inserisce in una spinta globale di torsione dei meccanismi democratici. L’Ungheria diventa, in questa interpretazione, un laboratorio sperimentale di tendenze globali come la mediatizzazione e la personalizzazione estrema della politica; dello stile populista e, in ultima istanza, dello sfaldamento dell’ordine democratico liberale e della politica della «post-verità». Nello stesso 2020 è apparso il poderoso volume di Bálint Magyar e Bálint Madlovics, probabilmente il più ambizioso tentativo di sistematizzare, a trent’anni dalla svolta politica del 1989-90, la natura e l’evoluzione dei sistemi politici e sociali dell’Europa centro-orientale postcomunista. Oltre a introdurci in un labirinto tassonomico che interessa più agli scienziati sociali che allo storico, Magyar e Madlovics offrono, partendo dal macroscopico caso ungherese, un modello generale per comprendere lo scivolamento della democrazia liberale in una «autocrazia basata sul patronage»¹³. Secondo gli autori, fra tutti gli Stati della regione l’Ungheria ha probabilmente compiuto la “traiettoria” più lunga e sorprendente. Alla lunga fase riformatrice che, prima in campo economico e in seguito politico anticipò il collasso del regime comunista, seguì una transizione di poteri pacifica e mediata che consentì al paese di raggiungere presto lo status di democrazia funzionante. A partire dal 2010, tuttavia, il circolo virtuoso iniziò a spezzarsi e il partito del primo ministro Orbán avviò l’occupazione sistematica degli apparati statali (*neopatrimonialism*) e traformò in pochi anni una democrazia imperfetta, definita di *patronage* per l’intreccio di interessi pubblici e privati che caratterizza ogni transizione postcomunista, in un’autocrazia basata sullo stesso principio ma priva di alcun freno morale o impedimento giuridico (*predatory state*, lo Stato pigliatutto). A partire dal 2018, quando il partito di governo ha conquistato la terza supermaggioranza consecutiva in elezioni caratterizzate da pressioni amministrative e irregolarità procedurali, la radicalizzazione del sistema ha subito un’ulteriore accelerazione.

Le tante interpretazioni del fenomeno sovranista ungherese si incontrano su due punti essenziali. Parliamo innanzitutto di un sistema storicamente inedito e assai sfuggente sul piano analitico, in quanto oscilla fra la democrazia rappresentativa e l’autoritarismo pieno, ma soprattutto agisce su un piano inclinato di lenta ma costante radicalizzazione. Proprio gli ul-

12. A. Körösényi, G. Illés, A. Gyulai, *The Orbán Regime: Plebiscitary Leader Democracy in the Making*, Routledge, London 2020.

13. B. Magyar, B. Madlovics, *The Anatomy of Post-Communist Regimes. A Conceptual Framework*, Central European University Press, Budapest 2020, in particolare pp. 653-6.

timi sviluppi, sui quali mi soffermerò nella seconda parte del saggio, hanno approfondito negli oppositori e negli analisti indipendenti la consapevolezza, tanto deprimente quanto utile, a confrontarsi con la realtà di un governo ormai trasformatosi in un sistema di dominio dotato di una presa economica e sociale tale da non poter immaginare la sua caduta per mezzo di un normale processo elettorale. In altre parole, con un decennio abbondante di ritardo rispetto alla Russia, che a partire dal 2000 aveva anticipato il trend de-liberalizzatore, l'Ungheria avrebbe definitivamente chiuso la lunga parentesi democratica post-1989 per tornare a modelli politici diversi e assai più radicati nella storia nazionale.

In un volume sul pensiero politico ungherese contemporaneo, il politologo Ervin Csizmadia analizza il successo di Orbán come il risultato logico e prevedibile dell'evoluzione del sistema politico ungherese dal lungo periodo di pace garantito dal “Compromesso” con l'Austria del 1867, fino ai quasi trent'anni seguiti dalla transizione democratica postcomunista. Tutti i lunghi periodi di governo terminati poi con un rivolgimento traumatico si erano affermati sacrificando gli impulsi democratici e progressivi all'altare della stabilità, ottenuta con prevalere dell'egemonia di un blocco governativo sulle opposizioni, sempre più marginalizzate e discriminate¹⁴. L'Ungheria degli anni Duemila avrebbe segnato il trionfo a posteriori della cultura paternalistica e autoritaria del regime kádáriano: una *forma mentis* sedimentatasi nella mentalità collettiva per riemergere prepotentemente in seguito alla crisi della democrazia liberale: una crisi che sin dall'inizio del nuovo millennio era in piena incubazione ma venne ignorata o sottovalutata nella sua portata¹⁵.

Rigetto della cultura o cultura del rigetto?

Di fronte a sviluppi così dirompenti, ci si deve interrogare se la capacità politica di un leader, i demeriti dell'opposizione, le difficoltà economiche successive allo “schianto” economico-finanziario del 2008, o il contesto internazionale favorevole bastino a spiegare un'evoluzione regressiva così marcata. In apertura del saggio ho elencato le tre dimensioni (giuridica, economica, geopolitica) attraverso le quali gli studiosi hanno cercato sì nora di inquadrare il fenomeno ungherese. Resta tuttavia ai margini delle analisi la questione del progetto culturale a monte del dominio politico. Possiamo parlare di una “cultura di destra” che emana dal sistema di

14. E. Csizmadia, *A magyar politikai fejlődés logikája*, Gondolat, Budapest 2017, p. 363.

15. Per un esame dettagliato dell'incubazione della crisi democratica nel decennio precedente al 2010 mi permetto di rimandare al mio *Orbán. Un despota in Europa*, Salerno, Roma 2019, pp. 99-148.

Orbán? Si tratta di una questione dibattuta e controversa. Molti studiosi del fenomeno Orbán, in Ungheria come all'estero, negano al sistema ogni dignità ideologico-culturale. Sostengono privatamente che l'unico collante resti ormai l'appropriazione indebita delle risorse nazionali, un bottino al quale il primo ministro non è comprensibilmente disposto a rinunciare e in nome del quale non esiterà a radicalizzarsi ulteriormente qualora venga sfidato nella sua legittimità politica. Altri si limitano a richiamare anche per il caso ungherese, sulle orme di Jason Stanley e Francis Fukuyama, gli echi di una "politica del risentimento" identitaria statunitense *reattiva* rispetto alla politica dell'identità della sinistra liberale degli ultimi decenni¹⁶. In altri termini, la cultura di destra che il sistema pretende di esprimere altro non sarebbe che un banale e disgustoso impasto di nativismo populista e di un nazionalismo rivendicativo ed "etnico" tipicamente est-europeo¹⁷.

Nei siti di informazioni internazionali, Orbán è tutt'al più colui che *chiude o conquista* università, centri di ricerca, istituzioni culturali. Un *disstruttore* di cultura, intento ad affermare nel paese una versione attualizzata del kitsch nazionale dell'epoca del reggente Horthy: quell'*incoltura* post-contadina del suo villaggio natale nell'Ungheria di Kádár. Un mondo grezzo, rigido e disumano nei suoi rituali, che Orbán non ha mai rinnegato ma che all'inizio della carriera politica sembrava allontanare da sé con freddo disincanto¹⁸. L'ultimo caso è ancora più grottesco, nello svolgimento e negli esiti, rispetto ai tanti che lo hanno preceduto, dalla cacciata della Central European University allo scoporo degli istituti di ricerca dall'Accademia delle scienze. Nell'estate 2020 l'Accademia di Teatro e Cinema, accusata da tempo di essere un bastione liberale, è stata trasformata da università statale in soggetto di diritto privato retto da una fondazione e poi sottratto al "controllo" dell'opposizione con la nomina di un consiglio d'amministrazione compiacente. Il nuovo organo non ha esitato a nominato a direttore amministrativo (*kancellár*) un militare di carriera privo di alcun legame con l'istituzione e le sue discipline ma incaricato di porre fine alle proteste studentesche che hanno portato all'occupazione della sede universitaria¹⁹. Una ripetizione in stile farsesco del colpo di stato del

16. J. Stanley, *Noi contro loro: come funziona il fascismo*, Solferino, Milano 2019, in particolare il capitolo 3 sull'anti-illettualismo; F. Fukuyama, *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, Utet, Torino 2019, in particolare il capitolo 11 sul fenomeno dell'identitarismo antiliberale.

17. Si veda la ricerca seminale di H. Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study in Its Origins and Background*, The Macmillan Co., New York 1944, che ispirò ispirare numerose successive riflessioni sul fenomeno nazionalista.

18. Per il contesto biografico rimando ancora al mio *Orbán. Un despota in Europa*, cit., pp. 19-22.

19. Un resoconto del caso è reperibile in <https://insighthungary.444.hu/2020/10/01/>

generale Jaruzelski in Polonia nel dicembre 1981, ha commentato l'ex dissidente antitotalitario Gáspár Miklós Tamás²⁰.

Tutto questo non succede tuttavia per puro capriccio di potere. Il sistema di Orbán incarna un autentico e ambizioso progetto culturale di impianto *antiliberal*. Esso rappresenta la dimensione più negletta e a mio avviso più essenziale per comprendere le ragioni dello “scivolamento democratico” che ha portato in breve tempo l’Ungheria a divenire il primo stato dell’Unione europea a venire declassata a “parzialmente libero”, ovvero a un regime *ibrido* nel rapporto annuale *Freedom House* relativo al 2019²¹.

L’antiliberalismo della destra ungherese di governo non supera completamente il tradizionale sospetto che gran parte dei movimenti conservatori nutrono per il mondo della cultura e per la sfera accademica, percepiti come intrinsecamente legati alla cultura *liberal* e dunque ostili, o quanto meno alieni. Pesano a volte, nei loro giudizi e nel loro operato, le pulsioni antisemite e xenofobe che in Ungheria così largo spazio hanno avuto nel rapporto fra politica e cultura nella prima metà del Novecento. Ma liquidare come antisemita tutto il lavoro organizzativo che si esprime in nuove istituzioni, centri, *brands* artistici e culturali, accordi di cooperazione internazionale ci condanna a non capire la profondità di quanto sta succedendo in Ungheria e le sue pesanti implicazioni regionali.

Chi scrive ha conosciuto, nei vent’anni di attività accademica in Ungheria, un enorme numero di intellettuali, professionisti, pensatori e comuni cittadini accomunati da un sempre più cristallizzato rifiuto nei confronti di nozioni quali il multiculturalismo e la democrazia “liberale”. Per la massima parte, si tratta di persone colte, individualmente tolleranti e aliene al culto della violenza. Perchè aderiscono alle politiche culturali nazional-sovraniste del sistema di Orbán? Il rigetto della cultura *liberal* postcomunista basata sulla “imitazione” dei modelli occidentali, evocata nell’ultimo saggio di Ivan Krastev e Stephen Holmes, può costituire un punto di partenza concettuale²². Andiamo ora a esplorare brevemente gli strati di memoria e i codici culturali che il sistema di Orbán ha riattivato per costruire il proprio progetto di egemonia culturale conservatrice.

military-colonel-appointed-chancellor-of-budapests-university-of-theatre-and-film art-s?fbclid=IwAR2nf3oeLV4ZhntaoBXGBtgoF_t3rRP_A8aoUu9yKuwffFxHsg-QwBsJBNE, ultimo accesso 2 ottobre 2020.

20. G. Miklós Tamás, *Mini Jaruzelski a próbaszínpadon*, in <https://444.hu/2020/10/01/tgm-mini-jaruzelski-a-probaszinpadon>, ultimo accesso 2 ottobre 2020.

21. Si veda il rapporto *Nations in Transit 2020*, in https://freedomhouse.org/sites/default/files/2020-04/05062020_FH_NIT2020_vfinal.pdf, ultimo accesso 2 ottobre 2020.

22. I. Krastev, S. Holmes, *La rivolta antiliberal*. Come l’Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia, Mondadori, Milano 2019.

Memorie scomposte

La politica culturale del sistema di Orbán scaturisce dal lungo cammino che ha portato un movimento dissidente di orientamento liberale e libertario ad abbracciare dal 1993 l'anticomunismo neoconservatore e poi interiorizzare discretamente la memoria collettiva di una società che si era a lungo identificata con János Kádár pur senza amarlo. La traumatica sconfitta elettorale subita nel 2002 a opera di un partito socialista che aveva pesantemente operato sul fattore nostalgia, in particolare, servì da memento all'allora giovane politico ex primo ministro. Orbán aveva promesso capitalismo e benessere con il suo partito *Fidesz*, rideominato nel 1995 "civico" e "borghese". Dovette scontrarsi con una realtà scomoda per l'intera classe dirigente postcomunista: la maggioranza della popolazione non aveva fiducia nel capitalismo e non credeva più all'arrivo del benessere. Al contrario, aveva imparato a convivere con il neopatrimonialismo e il nichilismo morale kádáriano sfruttando quella che il sociologo József Böröcz descrisse come la cultura diffusa a ogni livello istituzionale e societale dell'*informalità e discrezionalità decisionale*²³. Dai sondaggi condotti negli ultimi venti anni emerge regolarmente una società delusa, o meglio disillusa nei confronti della realtà postcomunista. Una recente indagine sociologica su un ampio campione di ungheresi non solo ha dimostrato che la maggioranza assoluta degli ungheresi provi diffusa nostalgia per la stabilità economica e sociale garantita dal socialismo di Kádár ma, per la sorpresa degli stessi ricercatori, ha mostrato che il rimpianto per il passato regime taglia trasversalmente gli strati della società, accomunando elettori di *Fidesz* e dei partiti di opposizione di sinistra ma anche di destra. E i più nostalgici sono proprio i ceti più marginali, dai pensionati sociali ai rom, dai disoccupati ai tanti che sopravvivono con salari da fame. La delusione per l'Occidente, alimentata oggi dalla retorica governativa, si innesta dunque su un sostrato di sfiducia pregressa²⁴. Come ha appena mostrato un'importante ricerca empirica sulla stratificazione sociale e i relativi valori culturali della popolazione, i principali sconfitti di un sistema orgogliosamente collocatosi nella semiperiferia della globalizzazione economica si concentrano nell'ultimo terzo della piramide sociale ungherese: esattamente laddove regna la nostalgia per un passato che non

23. J. Böröcz, *Informality Rules*, in "East European Politics and Societies", marzo 2000, pp. 348-80.

24. Il risultato della ricerca nel volume a cura di A. Bíró-Nagy, *Orbán 10. Az elmúlt évtized a magyar társadalom szemével*, Friedrich-Ebert-Stiftung – Policy Solutions, Budapest 2020, scaricabile al link https://www.policysolutions.hu/userfiles/elemzes/306/orban10_final.pdf, ultimo accesso 16 settembre 2020.

tornerà, e laddove alle elezioni politiche del 2018 ed amministrative del 2019 il partito di governo ha rastrellato la maggior parte dei suoi voti²⁵.

Le élites culturali ungheresi, prigionieri della propria autorappresentazione illuministica, hanno troppo a lungo dato per scontato ciò che non lo era affatto: che la popolazione condividesse il loro entusiasmo per il consolidamento democratico. Nell'aprile 2019 l'antropologo sociale Chris Hann, direttore del Max Planck Institute di Halle e ottimo conoscitore dell'Ungheria rurale, rivolse un duro ammonimento ai suoi amici e colleghi liberali ungheresi, che continuavano a considerare Orbán un fastidioso alieno di cui potersi liberare senza un impegno intellettuale:

Il messaggio populista di Viktor Orbán viene ricevuto favorevolmente dalla maggioranza assoluta degli abitanti della provincia ungherese. Gli intellettuali liberali di Budapest possono inorridire di fronte a questi sviluppi, deplorare i loro compaesani meno istruiti delle province e insistere sulla superiorità morale delle loro convinzioni cosmopolite. Le politiche di Orbán hanno scalzato il liberalismo dalla scena politica ungherese ma l'elitarismo degli intellettuali liberali, incapaci di stabilire alcuna "chimica culturale" con i loro compatrioti di provincia, ha un effetto distruttivo sulla democrazia stessa. Gli intellettuali e gli scienziati sociali hanno una parte di responsabilità per dove l'Ungheria è arrivata oggi²⁶.

Siamo arrivati al punto cruciale. La sconfitta della democrazia liberale di tipo occidentale nell'Ungheria postcomunista va analizzata nella sua dimensione culturale. Per comprendere la regressione della cultura democratica ungherese dell'ultimo decennio sia necessario esaminare da un lato le responsabilità delle élites liberali in un processo che ha visto la loro rapida (auto)distruzione, dall'altro la *pars construens* del progetto di un'egemonia culturale. Perchè è proprio questo a differenziare il populista pragmatico Orbán dai suoi improbabili epigoni europeo-occidentali e in particolare italiani, la cui limitatezza culturale traspare clamorosamente ad ogni esperienza governativa, e dai suoi fragili sodali centro-europei. Il primo ministro ungherese ha avviato per tempo la consapevole e sistematica creazione di quella che Immanuel Wallerstein definirebbe una *geocultura*. Nella teoria dei sistemi-mondo, per geoculture intendiamo la trasformazione delle ideologie, nate a loro volta come reazione alla rivoluzione francese, in *sistemi*. Dal primo Ottocento alla fine del Novecento si consuma uno scontro continuo fra il conservatorismo, espressione di una sensibilità contro-rivoluzionaria ispirata alla fiducia nelle strutture e nella gerarchia,

25. Á. Márk Éber, *A cseppek. A félperifériás magyar társadalom osztályszerkezete*, Napvilág, Budapest 2020.

26. C. Hann, *A Betrayal by the Intellectuals*, 8 aprile 2019, in <https://www.eurozine.com/betrayal-liberal-intellectuals/>, ultimo accesso 13 settembre 2020, traduzione mia.

e il liberalismo, che distingue fra gerarchie naturali – da accettare come fondamento legittimo dell'autorità – ed ereditate – da respingere in nome di una maggiore inclusione. Su queste geoculture primigenie si inserì poi il radicalismo socialista e a uscire temporaneamente vincitore dalla competizione sarebbe stato quel “centro liberale”, che fino allo scossone del 1968, riuscì a integrare elementi di entrambe le culture in un progetto politico dominante e largamente condiviso. Secondo Wallerstein, proprio la crisi di questo progetto segna anche l'avvio della crisi del sistema-mondo. Come reazione alle istanze del 1968 e all'affermazione universale di una nuova identità antidiscriminatoria di sinistra relativa a nozioni quali razza, etnia e identità sessuale, viene lanciata una “controrivoluzione culturale” ferocemente avversa a questi sviluppi. La linea di frattura destra/sinistra si sposta dunque dalle condizioni materiali della società al dibattito-scontro sui valori. Conclude Wallerstein: «Il centro ha abbandonato il tema dello sviluppismo come modalità di superamento della polarizzazione globale per sostituirlo con quello della globalizzazione»²⁷. Questo ha aperto la strada al “neoliberismo” come teoria economica, al *Washington consensus* come indirizzo politico e al famigerato acronimo TINA (*There Is No Alternative*) come scoraggiante monito ai potenziali oppositori.

Egemonia culturale e decolonizzazione dell'identità conservatrice

Il rifiuto dell'esistente, nello specifico il rigetto di una visione del mondo condivisa dall'*establishment* culturale e accademico, non genera automaticamente alcuna nuova cultura. L'uscita dal ghetto identitario, la «decolonizzazione dell'identità conservatrice»²⁸ richiedono un progetto e una visione. Da un quarto di secolo e con particolare intensità e successo nell'ultimo decennio il primo ministro ungherese ha dedicato enormi energie intellettuali, strumenti amministrativi e risorse economiche per raggiungere l'obiettivo di un radicale cambio nella classe dirigente e nelle élites culturali del paese. Sin dalla metà degli anni Novanta, Viktor Orbán ha abbracciato la critica del 1989 come *rivoluzione mancata* o quantomeno *incompiuta* – già dominante nei circoli dell'ex opposizione polacca coagulati intorno al partito Diritto e Giustizia (Pis). Il punto di partenza per l'interpretazione alternativa delle vicende storiche europee recenti diventa in Orbán il cambio di sistema conservativo portato a termine dalle

27. I. Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste 2018, p. 130.

28. Á. Czopf, *A konzervatív tudat dekolonizációja*, in “Kommentár”, ottobre 2018, pp. 7-9.

vecchie *élites* comuniste con la complicità dei dissidenti liberali e del mondo occidentale, che vede nell'Europa postcomunista solo un mercato di consumatori (e di lavoratori) ma ne ignora le istanze. In questa lettura il 1989, depurato di ogni effetto catartico, si trasforma in un *non evento*, un coacervo di speranze tradite.

Partendo da questa critica Orbán ha iniziato a costruire nel suo partito, in origine liberale, una peculiare *geocultura*, impasto di sovranismo culturale e accettazione delle regole del gioco della globalizzazione economica. Contrariamente ai suoi omologhi italiani, Orbán non si è limitato a protestare contro il “culturame” di scelbiana memoria, ma si è posto l'obiettivo di forgiare i “propri” intellettuali organici e di utilizzarli precisamente come avevano fatto i partiti comunisti europei fino agli Sessanta: come cinghie di trasmissione fra gli impulsi politici e la sfera culturale. La nozione gramsciana di egemonia è imprescindibile per comprendere il fascino sinistro dell'occupazione delle “casematte” culturali e accademiche. Nell'autunno 1987 il futuro primo ministro si era laureato *summa cum laude* con una tesi dal titolo anodino *Movimenti di autoorganizzazione sociale nei sistemi politici: il caso polacco*: un testo denso di riferimenti filosofici e sociologici dedicato interamente all'analisi dell'esperienza di *Solidarność*²⁹. Fra gli autori più frequentemente citati compare Antonio Gramsci, i cui *Quaderni dal carcere* rappresentavano da tempo un punto di riferimento per le correnti riformiste della sinistra ungherese. Pochi avrebbero immaginato, tuttavia, che un salto logico e decenni di prassi politica avrebbero portato l'autore di una tesi sull'autodeterminazione della società civile rispetto allo stato autoritario a rivendicare piena *sovranità* per quello stesso stato sui “corpi intermedi”, dai sindacati alle istituzioni culturali. Il tutto utilizzando la nozione gramsciana di egemonia come riferimento culturale obbligato per la strategia politica dei movimenti di opposizione ungheresi al regime comunista. Viktor Orbán, che oggi domina incontrastato la vita pubblica ungherese, ha applicato alla lettera il precezzo gramsciano relativo all'occupazione delle “casematte” e ha accompagnato l'estensione del potere politico all'occupazione progressiva degli spazi culturali.

Ciò ha richiesto la creazione, dopo quaranta anni di regime comunista, di un sistema mediatico e di un circuito (para)accademico e culturale organico. Non soltanto contiguo al partito e al leader, ma in servizio permanente effettivo e disposto a tutto per prevenire attacchi esterni. In questa cultura al tempo stesso aperta al mondo (paradossalmente, come vedremo, alla critica postcoloniale) e irrimediabilmente chiusa a riccio le discussioni interne, a volte accese, emergono sempre più raramente nella sfera pubb-

29. In dettaglio si veda il mio *Orbán. Un despota in Europa*, cit., pp. 27-8.

lica. Se sul piano strategico nel partito di Orbán ha funzionato da stella polare l'egemonia gramsciana, su quello tattico ha dominato un centralismo verticistico estremo. Gli intellettuali investiti di funzioni pubbliche all'interno del sistema sono consapevoli che il ruolo loro affidato non è un puro incarico di lavoro ma una missione mossa da un *superiore interesse, nazionale e di partito*.

Nella geocultura sovranista del sistema di Viktor Orbán il passato e la memoria storica collettiva ricoprono un ruolo fondamentale. Nell'ultimo decennio i principali passaggi della storia recente ungherese (1848; 1918–20; 1944–45; 1956) hanno ricevuto una enorme attenzione da parte del regime³⁰. Il 1848 diventa l'occasione per marcare una critica all'impero asburgico, accusato di imperialismo austriacante, mutuata dagli intellettuali populisti e dalla pubblicistica di destra della prima metà del Novecento. Il trattato di pace del Trianon (1920) riceve un trattamento mnemonico complesso: da un lato, si sottolinea l'ingiustizia e si perpetua un ricordo dolente e rivendicativo; dall'altro, si articola un discorso *conciliatorio* con i vicini nel sottolineare le radici e gli interessi comuni. La partecipazione ungherese alla deportazione degli ebrei nel 1944 non viene negata ma piuttosto inquadrata in un contesto antitedesco che parte dal presupposto del carattere di svolta dell'occupazione nazista del 19 marzo rispetto alle politiche ebraiche del regime di Miklós Horthy. La rivoluzione del 1956 viene spogliata del fondamentale apporto dei riformisti comunisti guidati dal primo ministro Imre Nagy, riletta in chiave anticomunista o addirittura – come durante le celebrazioni per il sessantesimo anniversario, nel 2016 – ridotta a gesto di rivolta generazionale antiideologico e prepolitico da parte degli unici eroi rimasti: i “ragazzi di Pest”. L'uso pervasivo della storia da parte della destra ungherese dopo il 1989 lascia quindi il posto, nella narrazione pubblica del passato del sistema di Orbán, a un utilizzo altamente selettivo e pragmatico di eventi, personaggi e tematiche. Ne è dimostrazione il fatto che la plethora di nuovi istituti storici e della memoria creati a partire dal 2014 (Veritas dedicato allo studio del periodo 1867–1944; la Commissione per la Memoria Nazionale incaricata dell'esame del regime comunista; l'Istituto per lo studio del cambio di sistema, creato per studiare le trasformazioni del 1989) non siano complessivamente riusciti a scalzare il prestigio della storiografia accademica che fa capo alle principali università (Budapest ELTE, Szeged, Pécs, Debrecen) e agli istituti di ricerca gestiti fino al 2019 dall'Accademia delle Scienze³¹.

30. Si veda un'agile introduzione alla politica della memoria orbániana in S. Benazzo, *Not All the Past Needs To Be Used: Features of Fidesz's Politics of Memory*, in “Journal of Nationalism, Memory & Language Politics”, dicembre 2017, pp. 198–221.

31. Sulle trasformazioni istituzionali del mondo accademico ungherese e sul loro impatto

Non sono tuttavia il prestigio accademico e l'affidabilità scientifica a determinare il successo di una geocultura, quanto la sua capacità di penetrare il pubblico generalista, uscendo dalla nicchie culturali e dalle “bolle intellettuali”. Il sistema di Orbán ha conquistato forse meno del temuto la cultura “alta”, meno permeabile alle strumentalizzazioni politiche e alla brutalizzazione del discorso pubblico. Domina invece, attraverso un impressionante schieramento di media pubblici e privati rigidamente controllati, la cultura popolare diffusa e manipola attraverso la “politica virtuale” dei tecnologi (dal consorzio di ricerca statistica e sociale Századvég e ai think-tank tematici su migrazioni, politica estera e di sicurezza) pulsioni e desideri dei cittadini-elettori³². L'ungherese medio vive in un mondo dominato dai messaggi e dalla sensibilità culturale trasmessa e mediata dal potere politico. Il pensiero (neo)conservatore che ispira il partito di Orbán ormai da decenni si trasforma in tecnologia politica finalizzata all'estensione massima del potere in senso schmittiano.

La distorsione in senso primordialista delle teorie postcoloniali illustra in modo plastico come una geocultura sovrana come quella ungherese si inserisca nel dibattito accademico a costo di sfigurarla e piegarla ai propri fini politici³³. Una decina di anni fa il sociologo marxista József Böröcz, allievo di Wallerstein e studioso della globalizzazione subalterna, pubblicò una analisi storico-sociologica dei cambiamenti post-1989 in cui riprendeva il concetto wallersteiniano di semiperiferia per descrivere la dipendenza dell'Europa centro-orientale postcomunista dal capitalismo globale. Secondo Böröcz, che si scontrò su questo a lungo con i colleghi liberali est-europei, l'Unione europea aveva utilizzato pratiche neocoloniali nel processo di “allargamento”, incorporando senza alcuna introspezione le nozioni di “impero” già sviluppate nei suoi principali stati e di “colonialità” nei confronti di un'Europa minore da “civilizzare”³⁴.

Qualche anno dopo, questa critica proveniente da un accademico collocabile alla sinistra radicale avrebbe ispirato involontariamente l'emersione di un filone postcoloniale nei rivoli ideologici del sistema di Orbán. Sviluppando la critica all'establishment accademico occidentale avviata negli anni Novanta dalla storica e ideologa Mária Schmidt, i “giovani tur-

to per la libertà di ricerca ed espressione, rimando a S. Botttoni, *La guerra di Orbán all'Accademia ungherese delle Scienze*, in “Passato e Presente”, luglio 2019, pp. 14-20.

32. Il quadro interpretativo del fenomeno si trova in A. Wilson, *Virtual Politics: Faking Democracy in the Post-Soviet World*, Yale University Press, New Haven 2005.

33. Sui rischi legati alla declinazione in senso eccezionalista, proto-cronista e pregiudizialmente anti-occidentale della teoria postcoloniale, aveva avvertito S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2015, pp. 57-64.

34. J. Böröcz, *The European Union and Global Social Change: A Critical Geopolitical-Economic Analysis*, Routledge, London 2009.

chi” dell’apparato culturale riuniti intorno al mensile *Kommentár* hanno elaborato una visione identitaria nella quale il compito principale della nuova cultura promossa dal sistema diventa la liberazione dell’identità conservatrice dagli ostracismi, dai vincoli del politicamente corretto e dalle timidezze (auto)imposte dal pensiero di destra dopo la Seconda guerra mondiale. Sulla scorta del libro-manifesto di Yoram Hazony³⁵ lo storico delle idee Békés Márton chiama gli “indigeni” (ovvero gli ungheresi fieri del loro paese) al rifiuto dell’imperialismo culturale liberale e alla battaglia cognitiva per il riconoscimento della sovranità *nazionale* rispetto agli interessi *multi-e sovranazionali*³⁶.

Vaneggiamenti intellettuali, si potrebbe obiettare. Qui interviene tuttavia l’anima razionale del sistema, che trasforma in egemonia culturale anche le elucubrazioni più astratte. Nell'estate 2020, in piena recessione post-Covid, il governo di Budapest ha iniettato la strabiliante cifra di 300 miliardi di fiorini, pari a quasi 800 milioni di euro, in forma di pacchetto azionario di due importanti titoli ungheresi, l’energetica MOL e il colosso farmaceutico Richter, nel *Mathias Corvinus Collegium* (MCC), attivo dal 1996 come collegio d'eccellenza per giovani meritevoli e sprovvisti di mezzi³⁷. Cosa si aspetta dal *Mathias Corvinus* a fronte di questa generosa donazione? Già oggi MCC sostiene la formazione di oltre diecimila giovani talenti in Ungheria e ha aperto filiali di mentoring individuale e sostegno allo studio anche nelle regioni d'oltreconfine della Romania, Serbia e Ucraina popolate da ampie comunità ungheresi. Occorre precisare che MCC è un organismo professionale, che garantisce a chi vi lavora o studia un ambiente stimolante. Dalla fucina di MCC emerge un nuovo apparato statale e una nuova figura di intellettuale organico. Intellettuale in quanto formato in scuole qualificate e selettive, in un contesto per nulla provinciale ma anzi ricco di stimoli transnazionali (MCC invita regolarmente importanti studiosi stranieri a tenere lezioni e seminari ristretti ai membri dei collegi di eccellenza). In provincia e oltreconfine, MCC offre a migliaia di giovani liceali e matricole universitarie un’opportunità unica di integrarsi nel sistema, fungendo da cinghia di trasmissione. Al tempo stesso, MCC è pronto a ripagare il favore accordatogli dal partito-stato. Il 1° ottobre 2020 viene annunciato l’ingresso di MCC, con una quota strategica del 25% e una voce sulle linee editoriali, nel gruppo *Libri*, leader del mercato interno e importante strumento per la formazione dell’opinione pubblica

35. Y. Hazony, *Le virtù del nazionalismo*, Guerini e Associati, Milano 2019.

36. M. Békés, *Mi, bennszülöttek*, in “Kommentár”, febbraio 2020, pp. 91-106.

37. Cfr. https://index.hu/gazdasag/2020/06/19/megkapt_a_az_allami_reszvenyeket_a_mathias_corvinus_collegium/, ultimo accesso 18 agosto 2020.

colta³⁸. Con questo passo il partito-stato si garantisce il controllo di una fetta sostanziale dell'intero mercato editoriale attraverso un organismo formalmente privato come la Fondazione *Mathias Corvinus*. Il presidente di quest'ultima non è altri che il trentaquattrenne sottosegretario alla presidenza del Consiglio per gli affari strategici Balázs Orbán, una delle figure chiave nella costruzione di una nuova geocultura conservatrice, laureato in giurisprudenza e scienze politiche, già direttore scientifico di un *think-tank* governativo. E con questo il cerchio sembra chiudersi.

La geocultura sovrana del sistema di Viktor Orbán è dunque un complesso impasto di arcaico e moderno; passato e futuro; strumenti occidentali e visioni antioccidentali. Si nutre del mito di un Occidente rigenerato proprio in Europa centro-orientale, culla di una variante più tradizionalista della civiltà occidentale, dalle macerie di una “società decadente” rimasta vittima del proprio successo globale e della deriva identitaria liberale³⁹. Mentre un terzo abbondante della popolazione vive una vita di stenti e senza alcuna prospettiva di avanzamento sociale, il sistema sfrutta il proprio stesso insuccesso nell'integrazione europea per alimentare il mito della costruzione di una “nuova Europa”: non più semiperiferia incompresa del mondo occidentale ma nuovo polo di attrazione di un mondo di nazioni sovrane.

38. Cfr. https://www.napi.hu/magyar_vallalatok/mcc-libri-fidesz-konyv-axialis.714751.html, ultimo accesso 3 ottobre 2020.

39. R. Douthat, *The Decadent Society: How We Became the Victims of Our Own Success*, Simon & Schuster, New York 2020.

